

**Dati choc**

Accanto all'indigenza, il peso esistenziale di genitori che nell'ultimo anno non hanno mai visto i figli e che dichiarano: «Dopo la disgregazione della mia famiglia non ho più nessun amico». Per la maggior parte degli intervistati l'appartenenza associativa rimane spesso l'unico approdo sicuro

**Il campione. Coinvolte un migliaio di persone e quaranta associazioni**

Ogni anno in Italia circa 90 mila coppie decidono di porre termine al proprio progetto di vita arrivando alla separazione. Nello stesso periodo circa 50mila coppie decidono di divorziare, completando l'iter legislativo previsto dalle normative del nostro Paese. Sommando queste a quelle si arriva a circa 280mila persone che, ogni dodici mesi, vivono sulla propria pelle il dramma della disgregazione familiare. Eppure nel nostro Paese non c'era ancora uno studio specifico sulle condizioni di vita delle persone separate. Uno studio che, partendo dalle esperienze dirette delle persone coinvolte

in questa situazione, potesse descriverne i bisogni, le difficoltà, le speranze, le dinamiche. La ricerca che vede la luce in questi giorni - nata dalla collaborazione tra l'Istituto di antropologia per la cultura della persona e della famiglia e l'Associazione Famiglie separate cristiane - è il primo contributo che va in questa direzione. Il lavoro è stato condotto dal Centro di ateneo studi e ricerche sulla famiglia della Cattolica che ha attivato un'équipe di ricerca coordinata da Giovanna Rossi e composta da Anna Maria Bertoni, Elisabetta Carrà e Raffaella Iafra. È stato predisposto un questionario sottoposto a circa 1.000 genitori separati, aderenti a una quarantina di associazioni. Non si tratta quindi di un lavoro che fotografa l'intera popolazione dei separati italiani (obiettivo impossibile), ma di una scelta a campione, comunque di grande significato.

# Separati, il dramma ignorato Troppi padri ridotti alla fame

«Il 15% sopravvive con meno di cento euro al mese»  
I risultati dalla prima ricerca che dà voce ai protagonisti

LUCIANO MOIA

La separazione come anticamera della precarietà, come condizione che apre la strada a una vita comunque più difficile, come punto di partenza per un isolamento crescente, per una situazione esistenziale più fragile, per uno sfaldamento progressivo di tutte le relazioni. Con l'ex partner, naturalmente, ma anche con i figli, con le rispettive famiglie d'origine, con gli amici. Da almeno un decennio a questa parte l'esperienza diretta di migliaia di persone si è incaricata di smentire progressivamente l'assunto mediatico secondo cui "separarsi è bello". Atroce banalità di una certa vulgata pseudo progressista che adesso viene cancellata anche dai dati della prima ricerca mai realizzata in Italia con il contributo diretto delle associazioni di separati. Non elaborazioni teoriche né saggiistica ideologica. Ma dati concreti, vita vissuta, sofferenze reali e brucianti delle persone, ansie, attese e delusioni tradotte in oltre 300 pagine di dati e di considerazioni. Ne emerge una realtà filmata in presa diretta, con tutto il peso di situazioni quasi insostenibili, all'interno di una cornice in cui parlare di emergenza sembra quasi un beffardo eufemismo. Difficile descrivere in modo diverso, tra tanti altri dati, la situazione di autentica povertà, anzi di palese indigenza, in cui versano i padri separati. Un terzo di loro (30,6%), pagato l'assegno di mantenimento, dichiara di poter contare su un reddito residuo mensile che va dai 300 al 700 euro. Il 17% dai 100 ai 300 euro. E c'è addirittura un 15,1% a cui rimangono in tasca meno di 100 euro al mese, poco più di tre euro al giorno per sprofondare in una sopravvivenza da clochard, se non ci fossero le reti Caritas e degli altri enti assistenziali a soddisfare, almeno in parte, i bisogni più immediati. Ma confermato - pur con cifre che nessuno immaginava così drammatiche - l'assioma separazione-povertà, la ricerca promossa dall'Istituto di antropologia per la cultura della persona e della famiglia e realizzata dal Centro di ateneo per studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica grazie alla collaborazione dell'Associazione famiglie separate cristiane e di altre circa 40 associazioni di separati, presenta anche sorprendenti smentite. Non è affatto vero per esempio che la maggior parte dei separati acceda poi al divorzio. Ben il 46,2% dei padri e il 49,6% delle madri afferma di non aver fatto domanda per sciogliere definitivamente il proprio legame coniugale. Un dato che deve far riflettere sulla necessità di accorciare i tempi che devono intercorrere tra separazione e divorzio, come vorrebbe la legge già passata alla Camera nel maggio scorso e oggi in discussione al Senato. Oltre la metà dei separati che hanno accettato di rispondere al sondaggio - è bene ricordarlo - non considera questa legge come un bisogno prioritario, mentre ci sarebbero altri interventi legislativi

considerati decisamente più urgenti. Quelli per esempio, come la mediazione familiare, finalizzati non tanto ad assestare il colpo di grazia al rapporto coniugale in tempi quanto più rapidi possibile, ma a verificare invece le possibilità di ricostruirlo. La ricerca conferma tra l'altro che non esistono tentativi di conciliazione da parte del giudice. La durata media delle udienze? Quindici minuti, ad indicare, come sottolinea dalla maggior parte degli intervistati, che quando si arriva in tribunale «i giochi sono già fatti». Il tempo di due firme e, forse, della lettura affrettata di un paio di articoli del codice. Sui provvedimenti successivi però

le opinioni di padri e di madri divergono profondamente. Mentre un terzo degli uomini ha dovuto subire o accettare qualche provvedimento (consulenza tecnica d'ufficio, indagini psico-sociali, ecc), il 90 per cento delle

donne non è incorsa in alcuna decisione del genere. Anche per quanto riguarda il rapporto con i figli le esperienze di padri e di madri sono diametralmente opposte. Mentre il 72,7% delle donne separate vede tutti i giorni i propri figli, questa possibilità è riservata solo al 9,2% degli uomini. La maggior parte dei padri (41,9%) dichiara comunemente di poter incontrare i figli «più volte alla settimana», ma c'è un 14,2% che racconta di riuscirci solo «più volte al mese» e addirittura un 13,9% che ammette con sconcerto «non ho mai visto i miei figli nell'ultimo anno». Punto culminante di una povertà relazionale e di una legislazione profondamente ingiusta che rende la vita dei padri separati decisamente peggiore rispetto a quella delle donne. Un quinto degli uomini dichiara di non poter contare su nessun parente e c'è addirittura un 10,7% che sostiene di non a-

ver nessun amico a causa delle lacerazioni successive alla separazione. Evidente come, in questo vuoto di rapporti, l'appartenenza associativa sia spesso l'unico approdo per tanti padri separati, che nella condivisione delle esperienze, cercano soprattutto risposte di tipo informativo, mentre le madri chiedono di socializzare e di scambiare esperienze, anche di fede. La "militanza" risulta in ogni caso cruciale per tutti gli intervistati. Capacità di mediazione, accoglienza e mutuo-aiuto sono elementi che, concludono le ricercatrici, «permettono di affinare la consapevolezza di sé e di sviluppare un atteggiamento di fiducia e di speranza nella realtà sociale e nei propri scopi di vita». Almeno per quella sempre più esigua percentuale di padri separati che riesce a tirare avanti fino alla fine del mese.



**Convivenze. Elementi positivi indubitabili ma non sono una "prova sicura" per il futuro**

Nella ricerca sui genitori separati c'è un aspetto, solo apparentemente marginale, che riguarda le convivenze. Nel campione indagato la maggior parte dei coniugi - il 78,3% delle donne e il 67,1% degli uomini - arriva alla separazione dopo un matrimonio religioso. E, rispettivamente, l'11,6% e il 13% dopo un matrimonio civile. Ma c'è anche una non trascurabile percentuale di persone - 8% delle donne e 17,4% degli uomini - che decide di porre fine alla propria storia d'amore dopo una convivenza. E addirittura il 2,2% delle madri e il 2,5% dei padri dopo una relazione senza convivenza. Tra coloro che hanno convissuto, oltre la metà (52,4%) avevano deciso di sposarsi ma erano incerti sulla data. C'è poi un 19,2% che avevano già fissato una data e un 22% che non avevano previsto nulla. Palesemente contrari al matrimonio solo

l'1,9% e in attesa di una sentenza di divorzio l'1%. Ora, riaggregando questi dati, si possono trarre due conclusioni. La convivenza in "prova" - come suggerito anche da altre ricerche - non sarebbe una garanzia di buona riuscita del matrimonio, anzi si potrebbe considerare quasi «predittore di rottura». Anche se per arrivare a questa conclusione - si spiega nelle ricerche - sarebbero necessari altri dati. È vero allo stesso tempo che il desiderio di dare compimento al proprio percorso di coppia con il matrimonio, come espresso dalla maggior parte di coloro che hanno convissuto, confermerebbe la necessità di cogliere, anche nelle convivenze quegli «elementi positivi», sottolineati anche nella Relazione finale del Sinodo straordinario sulla famiglia dello scorso ottobre. (L.Mo.)

**Il dossier**

**Voluto da Istituto di antropologia e Associazione separati cristiani, è stato realizzato dalla Cattolica**

**Le sorprese**

**Meno del 50% di chi si separa chiede poi il passo successivo. Serve davvero allora parlare di divorzio rapido?**

**Istituto di antropologia Salvemini: tradurre dati in buone prassi**

Una ricerca pensata, voluta e coordinata per tener fede a un preciso mandato dell'Istituto di antropologia. In particolare la direttiva che indica nella divulgazione, nella formazione e nell'approfondimento a carattere interdisciplinare la cifra caratteristica di un ente che si configura anche come volano delle molteplici attività in campo familiare realizzate da associazioni, aggregazioni, realtà di ricerca, consultori. «In questa prospettiva il ruolo dell'associazionismo, sottolineato dalla ricerca - spiega il presidente Leonardo Salvemini - più che una novità appare una conferma di quanto promosso dal nostro Istituto di antropologia». Come saranno valorizzati i risultati di questa ricerca? Gli spunti sono talmente numerosi che si potrebbero ipotizzare diversi sviluppi. Innanzi tutto altri approfondimenti sempre in area sociologica o psicologica. Vedremo poi se sarà possibile mettere a punto un disegno di legge. Ma non è esclusa neppure una pubblicazione specifica. Tra questi obiettivi rientra anche la formazione? Era uno dei punti fermi indicati dal mio predecessore, l'avvocato Goffredo Grassani, fondatore dell'Istituto di antropologia, scomparso nel luglio scorso. Secondo la sua visione, ogni tipo di ricerca doveva costituire lo spunto per una concreta applicazione, anche nell'ambito della formazione. Con grande umiltà ci metteremo su questa strada, attivando tutta quella rete di collaborazioni - università, centri di ricerca, consultori, associazioni - che rappresentano, allo stesso tempo, la risorsa più preziosa e la forza del nostro istituto. Un ruolo di sintesi e di promozione. Sì, sembra che i tempi siano maturi perché chiunque abbia qualcosa di interessante da dire su questi temi possa metterlo sul tavolo. E il nostro Istituto farà appunto da catalizzatore tra le migliori realtà impegnate sul fronte della famiglia.



Leonardo Salvemini

**Il presidente dell'ente di ricerca: premiate le competenze interdisciplinari**

**Università Cattolica «Uomini penalizzati Caso tutto italiano»**

«Questa ricerca nasce da un campione molto particolare. Sono separati, ma anche genitori e appartengono tutti ad un'associazione. Un dato, questo, che se da un lato potrebbe rendere la ricerca un po' meno "globale", dall'altro va ad interpellare persone che hanno riflettuto a lungo sulla propria condizione. Da qui il grande interesse per questo lavoro». Elisabetta Carrà, docente di sociologia della famiglia alla Cattolica, tra le curatrici del dossier, ammette che un'indagine sul campo riserva sempre non poche sorprese. «Tutta la letteratura internazionale ci dice che, nella separazione, la parte debole sono le donne. In Italia i dati che abbiamo raccolto, come l'esperienza empirica, ci dice il contrario. C'è una povertà economica dei padri, che si somma a una povertà relazionale, introvabile in altri Paesi. Pesa sicuramente la crisi, pesa la nostra legislazione, ma non basta». Anche perché la ricerca racconta di donne separate che sembrano in grado di affrontare meglio la ferita della disgregazione. Si mettono in rete, sono più serene, hanno un rapporto migliore con i figli. «La diversità uomo-donna è proprio un punto fermo della ricerca. Anche la loro presenza nelle varie associazioni nasce da motivi diversi: cercano solidarietà, amicizia. I padri invece, che hanno alle spalle in misura maggiore, separazioni di tipo giudiziale, cercano soprattutto il modo di affermare i propri diritti». Una differenza sottolineata anche da un'altra curatrice, Anna Maria Bertoni, docente di psicologia della famiglia alla Cattolica di Milano. «Nella ricerca abbiamo visto quanto un genitore, nonostante la separazione, riesca a dare spazio all'altro. Un atteggiamento che in linguaggio tecnico si chiama "cogenitorialità". Abbiamo visto anche che i genitori hanno bisogno di essere riconosciuti dall'ex e che la capacità di esercitare ancora insieme, nonostante tutto, il ruolo genitoriale sia legato in maniera stretta al benessere dei figli, soprattutto se minori. Questo vuol dire che la modalità di relazione tra ex-coniugi non è solo "questione di coppia", ma è "questione di famiglia", perché il benessere dei figli è necessariamente legato al tipo di relazione di relazione che i genitori hanno tra loro». (L.Mo.)



L'Università Cattolica

**Carrà e Bertoni: in Europa sono le donne a vivere le situazioni peggiori**

**Separati cristiani «Allarmi inascoltati Tante leggi ingiuste»**

«Finalmente qualcuno ci ha ascoltato». Non nasconde la propria soddisfazione l'ingegnere Ernesto Emanuele, presidente dell'Associazione famiglie separate cristiane, di fronte ai risultati della ricerca. «Ho superato gli 80 anni e vivo da quasi trenta l'impegno associativo da separato, al fianco dei separati. Nessuno aveva mai messo in luce in modo così netto e così esplicito il ruolo delle associazioni». Come potrebbe essere valorizzato questo ruolo? Ben pochi di coloro che si occupano di separati conoscono il nostro dramma. Ci sono decine e decine di separati che arrivano a noi dopo aver consultato psicologi e psicoanalisti. Lo scambio di esperienze, la vicinanza e il mutuo-aiuto sono più efficaci di tante analisi. E poi vorremmo poter esprimere su tutti i processi decisionali che riguardano i separati, un tavolo permanente con le commissioni parlamentari e aiuti regionali abitativi per i separati in difficoltà. La nostra condizione è durissima, ma la legge lo ignora. A cosa si riferisce? Tutta la legislazione sui separati è profondamente ingiusta. Non dobbiamo stupirci se i padri separati italiani sono i più poveri d'Europa. Alla donna toccano ancora, in 8 casi su 10, casa e affidamento dei figli. Ma ora c'è anche di peggio. Parla di un'altra legge? Sì, quella sulla parificazione tra figli legittimi e illegittimi. Tutto giustissimo. Peccato che lì dentro ci sia un paragrafo dedicato alle sanzioni per i genitori collocati (quasi sempre le madri) che decidono di spostare la propria residenza. Se non danno comunicazione all'altro genitore entro un mese rischiano solo una multa. Ma lei capisce cosa significa per un padre separato ignorare che l'ex moglie ha portato i figli, per esempio, da Milano a Reggio Calabria? Vuol dire non vederli mai più. E non può farci nulla. (L.Mo.)



Ernesto Emanuele

**Ernesto Emanuele: solo il privato sociale regge l'impatto dell'emergenza**

L.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA